SYLOS MAGAZINE

RECUÉRDAME

Girovagando tra le strade di un qualsiasi paesino messicano nel Día de los Muertos, sospinti da una brezza leggera che anima i papel picado sparsi tutt'intorno e mescola il profumo dei cempasùchil a quello della frutta fresca, non si possono non ammirare i magnifici altari eretti dai messicani per l'occasione. Si tratta delle cosiddette ofrendas, veri e propri monumenti al ricordo. La tradizione vuole che fotografie e ritratti dei morti celebrati dalla famiglia vengano esposte sull'altare così che i cari defunti possano lasciare per una notte l'aldilà e festeggiare assieme alle loro famiglie. Avviene così che il ricordo accoglie la morte, spogliandola di ogni implicazione dolorosa e facendo sì che l'apparente aridità lasciata dalla scomparsa si trasformi in un'occasione di gioia, concordia e riflessione. La magia si svolge al ritmo di allegre filastrocche e numerose canzoni popolari in cui la morte si fa bella indossando le vesti della Catrina, perché non c'è niente di meglio di una canzone per trasmettere un ricordo. Musica e ricordo sono un connubio secolare tutt'oggi sentito, tanto da decretare il successo dell'ultimo lungometraggio animato Disney.

Forse è questo il motivo per cui anche gli ebrei, popolo in perenne esodo, amano e tramandano con premura la loro musica? La musica viaggia, sopravvive perché nessuno può imprigionare l'inafferrabile e, se il musicista è rinchiuso, la sua melodia vaga nella mente di chiunque l'abbia ascoltata guidandolo. Si pensi al pianista del famoso film di Roman Polański, che nell'inferno della sua fuga ancora mima l'atto di suonare lo strumento, ripercorrendo in sé quella melodia che non può sentire ma può riprodurre nella sua mente per cercarne il conforto e la forza necessari. Decenni dopo gli eventi della seconda guerra mondiale, un altro ebreo, almeno di origine, siederà ad un tavolo a scrivere canzoni e porsi delle domande. Quando la fama arriverà a bussare alle sue porte, non con grande entusiasmo Bob Dylan si ritroverà a rispondere alle domande di alcuni giornalisti: "Trovo la religiosità e la filosofia nella musica, mentre non le trovo in nessun altro luogo. Non mi riconosco in rabbini, predicatori, evangelisti. Ho imparato molto di più dalle canzoni. Io credo nelle canzoni". E probabilmente non è il solo.

Che la musica non si può intrappolare né costringere in nessuno luogo, lo sanno bene anche i gitani che portano sempre con sé un violino per intonare melodie sgangherate che li spingono ad andare avanti, a proseguire il viaggio della vita, la cui unica meta è una morte lontana per cui si cerca di rendere allegra ogni tappa. Al termine del film "Un treno per vivere", Goran Bregović suona una struggente melodia quasi sussurrando le parole "C'est qui me tiens encore en vie, leur sublime folie, leur sublime folie, train de vie." ("Quello che mi tiene ancora in vita è la loro sublime follia, la loro sublime follia, il treno per vivere.").

La canzone è quanto di più immateriale e duraturo si può costruire.

E non sempre le parole sono necessarie. Ce lo insegnano i Pink Floyd che per la loro The Great Gig in the Sky chiesero a una giovane Clare Torry di "cantare della morte" per sessanta sterline. Il risultato è un urlo melodioso e inconfondibile che dal 1973 persiste nella memoria popolare collettiva come suono primordiale.

Celebri anche i testi danteschi del XXVI canto dell'Inferno, rimuginati da Primo Levi nella sua opera autobiografica e ripresi anche de Vinicio Capossela, musicati perché continuino a viaggiare e compiere il proprio dovere: ricordo e riflessione, che permettono all'uomo di rimanere tale. Perciò l'autore ancora prigioniero nel campo di concentramento rinuncia al pane pur di "saldare" i versi, baratta lo sfamarsi per il ricordo che gli appare come la forma più necessaria di sopravvivenza.

È la composizione stessa, la combinazione delle note, a comunicare e il suo messaggio è universale, incorporeo, penetrante oltre ogni barriera.

Che cos'è quindi la musica e qual è la sua connessione con il ricordo? Gli antichi greci ci avrebbero risposto che il rapporto tra ogni forma d'arte e la memoria è stretto e necessario, non a caso le Muse erano figlie di Mnemosýne. Si potrebbe quindi cercare una risposta a questa domanda in ogni campo del sapere ma, a mia modesta opinione, la musica è una sorta di energia intrinseca ed universale, che unisce senza alcuna

indistinzione gli esseri umani, gli stessi che l'hanno creata, l'ascoltano e se ne servono per far viaggiare messaggi, ricordi e pensieri, come naufraghi che affidano il proprio messaggio in bottiglia all'oceano e aspettano talvolta con speranza, rassegnazione o con un vero e proprio scopo. Il ricordo viaggia attraverso la musica, la scelta di omaggiare attraverso un tributo musicale non è poi rara, perché le melodie sono rievocative. Ed è forse questo il motivo per cui si ricorre così spesso alla musica per tramandare e ricordare, non solo perché è un facile strumento di apprendimento grazie a quella sua caratteristica ripetizione che tanto piaceva a Sallustio (non a caso è stata anche imprescindibile accompagnatrice dei versi di Omero e delle ottave della tradizione carolingia) ma anche perché riesce a toccare le giuste corde e tasti, essa a sua volta si fa umana e suona l'ascoltatore.

Attraverso la musica i miti vivono, le favole vengono rievocate e un tema si libera dalle catene di pura formalità e diventa efficace spunto di riflessione e cambiamento.

Perché dopotutto è questo che si cerca nella musica, non qualche sorta di rievocazione o magia, ma espiazione e unione, una colonna sonora che suona mentre si tenta di costruire un mondo migliore senza dimenticare chi si è dovuto sacrificare per la stessa causa.

Sara Sicolo